

Elio Gola

Vene di luce — Acquerelli minerari

Nato nel 1966 in un piccolo paese della Trexenta dove il tempo era segnato dal lavoro manuale e dai ritmi rurali, Elio Gola porta nel gesto pittorico la pazienza del mestiere e la curiosità del viaggiatore. Guasila non era un luogo destinato a facilitare una formazione artistica: il liceo artistico lontano, le difficoltà logistiche e i pregiudizi sul percorso creativo lo costringono verso un più comune liceo scientifico; anche il sogno di diventare architetto si infrange di fronte alle difficoltà di trasferirsi oltre mare. Eppure quella realtà rurale ha tracciato la sua sensibilità: gli stimoli del paese, il valore del lavoro manuale, la concretezza delle mani, sono la materia prima del suo sguardo sul mondo.

Formatosi nella grafica, nella serigrafia e nella cartellonistica, ha incontrato l'acquerello grazie alla frequentazione con Massimo Carta, che considera da sempre suo maestro. L'esperienza di comunicatore per la Pubblica Amministrazione si salda poi alla laurea in Filosofia e Teorie della Comunicazione e all'esperienza giornalistica, senza appesantire la mano ma anzi orientandone l'economia di segni in piccoli teatri dove si concentrano sguardi, strumenti e tracce di lavoro.

Il rapporto con il mondo minerario è lungo e intimo: una passione nata da bambino, nutrita di libri e campioni, riaccesa dall'esplorazione dei luoghi e dagli incontri con chi ha vissuto la miniera. Quasi vent'anni di contatti con realtà come Montevecchio hanno trasformato la curiosità in ascolto e conoscenza viva. Gli acquerelli minerari non si propongono come lezioni di geologia ma come archivi sensoriali: mani che misurano, figure intorno a un tavolo, attrezzi che diventano segni familiari, frammenti di vita che risuonano come memorie condivise.

Pensati con attenzione ma spesso realizzati quasi «di getto», i suoi fogli mostrano linee essenziali, campiture asciutte e pause vibranti che restituiscono l'istante e aprono a una narrazione più ampia. Ogni colore e ogni tratto rimettono in luce pratiche, volti e saperi altrimenti dimenticati. Vene di colore che ricordano filoni, superfici scavate dal tempo, la polvere che si posa e la mano che la spazza via: elementi che si combinano per restituire non solo l'immagine della miniera, ma la sua presenza umana.

La mostra propone dunque una lettura sensoriale del patrimonio minerario sardo: non solo documenta, ma riattiva la memoria, restituendo alle pietre e alle persone la loro voce.